

Incontri. A "Le Conversazioni" tra Roma e Carpi si ragiona sulla felicità

Riparte "Le Conversazioni", festival internazionale ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini. Dopo gli appuntamenti primaverili di New York con Patti Smith, Patti LuPone e Colum McCann, la rassegna torna in Italia e avrà come tema "Felicità/Happiness". A Roma, il 19 e 20 giugno, Paola Cortellesi, Liliana Cavani, Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo saranno i protagonisti de-

gli incontri presso il Salone degli Arazzi della Rai, per il quinto anno consecutivo Media Partner del Festival. In seguito a Capri, nello scenario di Piazzetta Tragara, l'ultimo weekend di giugno e il primo di luglio (29, 30 giugno, 1 luglio e 6, 7 e 8 luglio), si alterneranno gli ospiti internazionali di questa tredicesima edizione: Vendela Vida, Dave Eggers, Helen Oyeyemi, Ian Buruma, David Mamet e Benjamin Taylor.

Festival. A Sansepolcro torna Kilowatt: laboratori e spettacoli partecipativi

Torna a Sansepolcro dal 13 al 21 luglio "Kilowatt Festival", l'energia della scena contemporanea, rassegna dedicata alle nuove produzioni di compagnie professionali di teatro contemporaneo, danza, arti performative e musica, che si svolge dal 2003 nel borgo della Valtiberina. Tra gli eventi in programma nella nuova edizione, "Ballo 1450_Re-

surrezione" laboratorio di Virgilio Sieni nella sala della Resurrezione di Piero della Francesca, con il rivolto a «tutti i cittadini, di ogni età, provenienza e abilità, giovani e anziani, danzatori e performer», un concerto di Eugenio Finardi, uno spettacolo di Vinicio Marchioni, ed "Elevazioni", laboratorio di teatro poetico del movimento a cura di Giorgio Rossi, destinato a non professionisti.

Rassegna. New York celebra Visconti Retrospectiva completa della sua opera

Luce Cinecittà, dopo "Open Roads" dedicato al cinema contemporaneo, celebra Luchino Visconti insieme alla Film Society del Lincoln Center presentando a New York una sua retrospectiva completa della sua opera. In programma fino al 28 giugno, vede tra le altre pellicole, la versione restaurata di *Morte a Venezia*, curata da Luce-Cinecittà e dalla Cineteca di Bo-

logna, a partire dalla scansione 4K del negativo originale e del negativo suono italiano e inglese, utilizzando una copia positiva d'epoca originale come riferimento. Il restauro di *Ossessione*, film d'esordio di Visconti, è stato invece realizzato da Luce-Cinecittà, Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale e Viggo, e restituisce all'opera una durata di 140' e 47'.

Teatro

Nel weekend di inizio il festival di Napoli ha offerto quattro spettacoli che lavorano sulla rimozione delle certezze tra esperienze multisensoriali e onirici tour de force



TEATRO BELLINI. Un momento di "Il seme della tempesta" del Teatro Valdoca, per la regia di Cesare Ronconi

(Bertoni)

MICHELE SCIANCALEPORE
NAPOLI

Che il teatro sia un sogno è assodato. Un sogno elaborato drammaturgicamente dallo scrittore, assimilato dal regista che lo offre agli attori, i quali a loro volta lo introiettano per poi donarlo allo spettatore, che infine metabolizzerà l'impalpabile materia facendola sedimentare nel proprio inconscio. Tutte queste metamorfosi oniriche, che paiono ovvietà infantili ma che hanno resistito impavidamente all'evoluzione di mode, mezzi e intermezzi di comunicazione e risultano davvero commoventi e vitali di fronte alle solipsistiche declinazioni digitali, sono sempre state ben saldamente presenti nella coscienza di Ruggero Cappuccio. Il direttore artistico, infatti, al timone per il secondo anno consecutivo, ha voluto caratterizzare l'inizio dell'undicesima edizione del Napoli Teatro Festival Italia con un weekend all'insegna di spettacoli che il sogno lo hanno abitato, scrutato e dilatato in vario modo. Quattro opere su 85 nazionali e internazionali sono poche per caratterizzare una rassegna che prevede 33 giorni di programmazione fino al 10 luglio per 160 recite complessive, ma di certo hanno dato un messaggio inequivocabile agli spettatori: perdetevi ogni certezza voi ch'entrate. E di convenzioni stereotipate non ce ne sono affatto in *Un attimo prima*, 50 minuti di viaggio sinestetico a 360 gradi del corpo, della mente, dell'animo che smuove e commuove, spiazza e strazia, accarezza e spezza. A creare e garantire questa esperienza multisensoriale che vive di paradossi perché leggera e profonda, delicata e penetrante, gioiosa e struggente, fragile e forte, la sensibilità unica di Gabriella Salvaterra che per quasi vent'anni ha lavorato col Teatro de los Sentidos di Enrique Vargas in cui l'unica regola è sempre stata il gioco. E sono abili giocolieri e funamboli di emozioni gli attori che conducono 12 spettatori-viaggiatori in

La scena è LABIRINTO

un percorso in cui al buio, o in penombra, o con luci soffuse si vivono incontri, si percepiscono essenze, si accolgono frammenti di confessioni di vita, si ricevono contatti, si balla, si interagisce, si manipolano ricordi, si scrivono confidenze. Si è come sospesi in una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio ma lucidamente dentro se stessi, condotti, ma non costretti, con sapiente costruzione drammaturgica, a guardare nelle ferite delle proprie ferite, a riflettere sulle rotture fisiche ed emotive, sulle crepe del passato e sulle cicatrici del presente. Se ne esce educati all'arte dell'ascolto e con qualche feconda lacrima sul volto. Si fa fatica invece a entrare pienamente nell'articolato e complesso sogno allestito dal Teatro Valdoca. *Il seme della tempesta* presentato al Teatro Bellini è l'evoluzione e il compimento in forma di trilogia di *Giuramenti* che aveva debuttato un anno fa al Bonci di Cesena. Qui il regista Cesare Ronconi conferisce assoluta pienezza a un progetto laboratoriale che aveva già coinvolto dodici under 30 a cui se ne sono aggiunti altri venti. La loro forza e precisione corale e formale è indubbia, l'autenticità delle loro urgenze di ribellione a rapporti asfittici e sterili è dirompente, così come adamantina e folgorante è la necessità di una dimensione spirituale e trascendente, unica arma salvifica che possa far «vivere l'av-

ventura d'essere vivi». La fatica a volteggiare nella dimensione onirica cui si accennava riguarda però i primi venti minuti trascorsi tra i suoni materici, ancestrali o elettronici e i primissimi piani virati in bianco e nero ed evocanti ombre del passato. Nelle intenzioni del regista dovevano essere propedeutici alla concentrazione perché da vivere in modalità itinerante; purtroppo fruiti sulle statiche poltrone la loro funzionalità si è tradotta in turgida componente estetizzante. Carichi di complessi simbolismi anche le innumerevoli coreografie, mentre emergono in tutta la loro purezza e incisività i testi di Mariangela Gualtieri presente anche in scena in un memorabile discorso testamentario, un inno all'amore che resta, mentre «il resto è scoria». Le scorie malefiche e ancora pulsanti del "day after" la tragedia del *Macbeth* shakespeariano hanno invece affascinato la mente visionaria di Pierpaolo Sepe che con *Abitare la battaglia* ha voluto indagare le conseguenze del male che agita i fantasmi protagonisti di uno dei più cupi e neri drammi elisabettiani. Settanta minuti in cui il sogno si rivela subito un incubo. Anche qui un prologo di cinque minuti di totale inattività in cui i sette interpreti in prosenio fissano inerti il pubblico per poi progressivamente inanellare sequenze coreografiche di plastiche pose via via sempre più parossisti-

che accompagnate da una musica emozionale e incalzante. Parole assenti o quasi nella prima mezz'ora, in seguito solo poche citazioni dal testo originale in inglese. Ma non importa. Ciò che davvero conta sono le evocazioni tutte corporee dell'inferno a cui un'umanità tutta materica e priva di spiritualità si autocondanna. Parimenti senza via di uscita dalla propria gabbia di frustrazioni e fallimenti, infine, il figlio Alfredo protagonista di *Regina Madre*, l'opera di Manlio Santanelli del 1984 che lonesco definì "extraordinaire". È indubbiamente fuori dall'ordinario le prove di Fausto Russo Alesi e Imma Villa che danno vita a esilaranti e più spesso caustici e sarcastici duelli-duetti in un continuo ribaltamento di ruoli. Il rapporto fra la classica madre dispotica, vittimista e capace di inescare crudeli sensi di colpa e un figlio intrappolato nelle proprie ferite, incapace di affrancarsi e di rivolgere sguardi compassionevoli, nella versione allestita da Carlo Cerciello acquista molteplici e sempre più vertiginosi livelli di lettura: dall'iniziale realismo si scivola nel grottesco, poi nel surreale, infine nel drammatico. Il tutto connotato in modo eloquente all'interno di una scena-stanza mentale con l'imponente lettone materno e un bianco accente che obnubila e paralizza le coscienze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Verdone propone un lungometraggio sull'autore delle celebri "Vite" Ma l'operazione sconta problemi

Arte in sala Film su Vasari, occasione persa

ALESSANDRO BELTRAMI

Continua in sala l'onda dei film dedicati alla storia dell'arte. Il 26 e il 27 giugno arriverà nei cinema *Le Memorie di Giorgio Vasari* di Luca Verdone (Zenit Distribution/Twelve Entertainment). Verdone, anche sceneggiatore, dichiara che il lungometraggio non vuole essere «didattico» ma si propone come strumento culturale per far conoscere «l'epoca d'oro» del Rinascimento individuando in Vasari la figura chiave: da una parte come grande artista da risarcire, perché offuscato dalle sue *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architetti*, dall'altra come perno attorno a cui far emergere artisti e committenti, da Michelangelo a Tiziano, da Alessandro Farnese a Cosimo I de' Medici. Il film (fotografia di Gianluca Gallucci e musiche di Silvia Colasanti) è narrato in flashback dall'anziano Vasari e accanto a soluzioni più tradizionali presenta una serie di scene che rievocano tipi narrativi dell'umanesimo, dal dialogo filosofico (sulla verità nell'arte con un camaldolese, sul confronto tra le scuole fiorentina e veneta con Tiziano, sul rapporto tra arte cristiana e paganesimo con il cardinale Farnese e Michelangelo) alla tragedia (la congiura di Lorenzino de' Medici) alla commedia tra *La mandragola* e la novella boccaccesca. Al di là di una certa verbosità e prolissità degli episodi, alcuni dei quali appaiono esterni al focus del progetto, il film sconta diversi problemi. Il primo è proprio Vasari, il quale è pittore appena mediocre mentre fu più capace come architetto - eppure gli stessi Uffizi appaiono come una riorganizzazione su scala monumentale del lessico michelangiolo, depurato della dirompente di cantieri medicei. E il film, per quanto insista sul fronte emotivo, non riesce davvero a restituire il complesso rapporto, anche sul piano figurativo, tra il «divino Michelangelo» e l'aretino. Il fatto è che proprio le *Vite* restano il vero capolavoro per portata intellettuale e storica di Vasari. Qui l'aretino teorizza la progressività delle arti verso il culmine della "grande maniera", identificata nell'apice insuperabile costituito da Raffaello e Michelangelo. Termine e concetto, "maniera", che nel film Vasari non usa mai o quasi mai, mentre abbondano gli anacronismi come "pittura tonale", "fenomenologia" o "classico" al posto di "antico" (sorvolando sull'uso del sistema metrico). Eppure nell'idea di "grande maniera" Vasari riconosce alla propria epoca la natura postuma a quella dell'oro. La dimensione di Vasari efficiente e diligente coreografo del potere, che fosse quello farnesiano o quello mediceo di Cosimo, avrebbe invece forse richiesto un format documentaristico. Da ultimo, le opere d'arte sono spesso mostrate attraverso riproduzioni di bassa qualità, mentre il ricorso al contesto reale è ridotto ai minimi termini - compreso il salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Visti gli standard attuali su questo fronte, un problema duro da digerire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Globi d'oro. Lo sguardo a sorpresa della stampa estera sul nostro cinema

ALESSANDRA DE LUCA

Nella premiazione di ieri sera a Roma molti riconoscimenti a titoli trascurati dalla critica nostrana. A partire da quello per il miglior lungometraggio a "L'intrusa" di Di Costanzo

C'è una cosa che colpisce sempre quando si riflette sui Globi d'Oro, i premi assegnati ogni anno dall'Associazione Stampa Estera al cinema italiano: la scelta di film spesso trascurati dai riconoscimenti che si susseguono soprattutto in questa parte dell'anno. Come se i trentatré giornalisti stranieri della giuria chiamati a valutare e a votare guardassero ai nostri lavori con occhi diversi. Lo dimostra il fatto che a vincere come miglior film è *L'intrusa*, secondo lungometraggio di finzione di Leonardo Di Costanzo, «per aver sfidato il pubblico scegliendo un racconto frammentario che va a incastrarsi come un puzzle logico e visivo fino alla

sorprendente soluzione». La storia che racconta, lo ricordiamo, è quella di una donna che lavora nel sociale e che decide di accogliere nel suo centro protetto la moglie di un boss della camorra e i suoi bambini, facendo poi i conti con i pregiudizi e la rabbia delle altre donne che da quella presenza si sentono minacciate. Trentuno i lungometraggi, settantuno i documentari e novanta i cortometraggi selezionati quest'anno per la 58esima edizione dei Globi d'Oro, assegnati ieri sera nel corso di una cerimonia di premiazione a Villa Medici, a Roma. Se i riconoscimenti a Paola Cortellesi, migliore attrice per *Come un gatto in tangenziale*, e ad *Ammore e malavita* dei Manetti Bros. come migliore commedia sono decisa-

mente più mainstream e in linea con altre premiazioni, più inattesi appaiono quelli per Luca Marinelli e Toni Servillo, protagonisti rispettivamente di *Una questione privata* dei fratelli Taviani e *La ragazza della nebbia* di Donato Carrisi, che vince anche per il miglior copione, «per aver trasformato il suo romanzo criminale in una sceneggiatura spettacolare che rende i personaggi credibili e fedeli sullo schermo, conservando l'intensità e tutta l'atmosfera del suo libro». Sorprende anche il Gran Premio della Stampa Estera a *Lesodo* dell'esordiente Ciro Formisano, «un film di grande coraggio che riflette una realtà invisibile, scomoda, ma estremamente vera. Un'immagine forte della frattura esistente tra il "palazzo" e la vita vera. Un vero

film politico e un esempio di perfetta simbiosi tra il lavoro del regista e l'interpretazione eccezionale di Daniela Poggi». L'attrice interpreta infatti un'esodata, una donna senza più un lavoro che, in gravi difficoltà economiche, deve prendersi cura di una nipote sedicenne e finirà col chiedere l'elemosina in Piazza Repubblica, nella Roma del 2012. Impredicibili poi il premio per il miglior opera prima a *Maria per Roma*, di e con Karen Di Porto e quello per il documentario a *Caravaggio - L'anima e il sangue* di Jesús Garcés Lambert. Il Globo per la fotografia va a Fabrizio Lucci, che ha illuminato il set di *The Place* di Paolo Genovese, quello per la musica a Pino Donaggio per *Dove non ho mai abitato* di Paolo Franchi, mentre quello per

il miglior cortometraggio è stato assegnato a *Stai sereno* di Daniele Stocchi su un giovane da troppo tempo senza lavoro e in preda allo sconforto. Senza dimenticare però la menzione per il corto *Numeruomini* di Gianfranco Ferraro, prodotto dalla Ong Cesvi di Bergamo, che si occupa di integrazione di migranti minoritari arrivati in Italia da soli. A Gianni Amelio infine il Globo d'Oro alla carriera, con questa motivazione: «Ci ha regalato tanti gioielli cinematografici, da *Colpire al cuore*, *Porte aperte*, *Il ladro di bambini*, fino a *La tenerezza*, descrivendo nel suo cinema indimenticabili figure paterne, rendendole centri di gravitazione creativa attorno ai quali costruire storie meravigliose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA